

IL NAVIGATORE

di Fabio Centamore

Perso per l'ennesima volta. Me n'accorgo dopo la millesima curva a gomito. Accosto, scendo. Il sole infernale mi artiglia, aria rovente come acciaio fuso. Erba bassa e secca, case piccole e polverose. Tutto sparso alla rinfusa come dadi rotolati a caso. Dov'è la città?

«Sei uno schifoso barattolo!» urlo al navigatore bello accomodato sul cruscotto «Mi hai mandato ancora a sperdere. Te lo giuro, è l'ultima volta. Domani ti cambio, ne compro uno nuovo. Maledetto te.»

Lo smonterei subito il catorcio, invece, preso da assurda pietà, allungo una manata e lo spengo. La casa più vicina è a cento metri, la camicia incollata alla schiena mi fa quasi da seconda pelle. Nessuno. Suono ancora e ancora. L'afa si taglia con il coltello, il sole non smette di conficcare spilli roventi. Nulla. Proprio non sembra esserci un'anima, non mi resta che rimontare in macchina. Di cartine stradali non se ne parla. Non ci ho mai capito un'acca con quelle cose. Riaccendere lo schifoso? Naaaa! Meglio tornare indietro e chiedere informazioni al vicino paese. Campagna bassa, campagna alta, cespugli e alberi sempre più fitti. Non un'indicazione né incroci. Solo querce, boschetto e ora di nuovo curve. Che gli sarà pigliato al barattolo? A volte mi porta solo dove vuole lui, come fosse posseduto da un genietto maligno. Basta. Domani lo butto davvero. Si illumina nell'attimo in cui la strada inizia a scendere, sibila come una caffettiera ubriaca.

«Ma che...»

«Destinazione selezionata» sentenza come impettito «Calcolo rotta

in corso.»

«Barattolo idiota, che ti piglia?»

La strada. Mi scatta in avanti senza preavviso, devo sterzare mentre la velocità aumenta all'impazzata. Scricchiolano le gomme, si cementifica il collo. Tolgo il piede dall'acceleratore, schizzano i giri del motore. L'asfalto inizia a ballonzolarmi davanti, come un pupazzo a molla.

«Calcolo rotta effettuato» gracchia l'assurdo barattolo «Portarsi a centottanta chilometri orari.»

«No!»

Il motore ruggisce, mi appiccico al pedale del freno. Si avvicina, la curva quasi mi salta addosso. Frenare è come pregare i santi in una moschea. Dunque bisogna ruotare lo sterzo a tutta. Il sibilo acuto delle gomme si mischia alle mie urla, la macchina beccheggia come una nave in tempesta. Il panorama boscoso si tramuta in orrido strapiombo, le ruote anteriori lo evitano per un pelo. Esplode un clacson. Dritto davanti a me, un camion sale lungo lo stretto serpentone. Mi si gela il sangue, braccia, collo e testa diventano tutt'uno. L'enorme muso del camion sfiora la macchina graffiando la vernice, il clacson strombazza tutto il suo disappunto.

«Stato del traffico: ottimale» commenta il pazzo «Ora curvare a destra.»

Si ribella la ruota dello sterzo, inizia a tirare verso destra. *BUM!* Schizza via un paletto catarifrangente. *BUM! BUM!* Un secondo e un terzo seguono a gran carriera. I piedi sul freno, butto tutto il peso sullo sterzo. Battaglia persa. Inesorabile, l'auto lascia il nastro asfaltato e sobbalza sull'erba secca. In una fitta dolorosa lo sterzo sguscia via dalle

mani, si porta via qualche millimetro di pelle. Il navigatore gracchia impazzito, illuminandosi come un'insegna.

«Curva a destra... curva a destra... curva a destra...»

Ed ecco il silenzio. Non più stridere, sibilare o ruggire. Solo il cielo immobile e terso davanti, l'orizzonte collinoso che placidamente mi viene incontro. Il sole infuocato occhieggia per un brevissimo attimo, cielo e orizzonte si scambiano di posto. Vedo il serpentone grigio, qualche dadino bianco di casa. Il verde mi cade addosso, diventa buio fondo. Scoppia furioso un boato, si prolunga lontano lontano. Poi, alla fine, si spegne del tutto.

«Destinazione raggiunta... destinazione raggiunta... destinazione raggiunta...»

FINE